

Viaggio nella politica italiana

ALLEANZA NAZIONALE: QU

di Antonio Maria Baggio

Dopo la sconfitta elettorale alle europee, si è aperta per il partito di Fini una stagione di incertezza e di confronti: quale sarà la fisionomia della destra italiana? Ne parliamo col senatore Domenico Fisichella e col deputato Alfredo Mantovano.

Claudio Auriemma/Azimut



Nel 1996, al proporzionale, Alleanza nazionale era arrivata al 15 per cento. Una quota davvero molto lontana da quel 5 per cento attorno al quale fluttuava il vecchio Msi. Il 13 giugno giunge invece la botta delle elezioni europee: sconfitta secca neppure due mesi dopo l'annuncio dell'alleanza con il "Patto Segni" e gli ex referendari di Forza Italia, di provenienza radicale, Taradash e Calderisi. Alla riunione della Direzione del partito, immediatamente convocata, il dibattito divampa: Gianfranco Fini presenta le dimissioni, poi congelate, gli interventi sembrano rimettere in discussione non solo il progetto politico a breve termine, ma l'identità stessa del partito: Alleanza nazionale sta attuando una specie di "svolta radicale"? Accusato numero uno: l'alleanza elettorale. Il partito poi sembra ricompattarsi intorno a Fini e alla sua proposta di lanciare, subito, la campagna per due referendum: abolizione della quota proporzio-

Gianfranco Fini con Segni e Taradash alla chiusura della campagna elettorale per le europee: un'alleanza messa sotto accusa dopo il deludente risultato dell'"Elefante".

nale e del finanziamento pubblico dei partiti. Come si è arrivati a questa situazione, e che cosa sta diventando il partito che fu di Almirante?

Percorso accidentato

Le elezioni del '96 furono il vertice di una curva elettorale innescata dall'alleanza con Forza Italia, con lo "sdoganamento" della destra italiana operato in collaborazione con Berlusconi: da partito minoritario condannato ad una eterna opposizione e ad un ruolo anti-sistema, la forza politica guidata da Gianfranco Fini si trovava, nel 1994, al governo.

E comprendeva, Fini, che il partito aveva bisogno di una reimpostazione

radicale, attuata al congresso di Fiuggi nel 1995, non senza pagare qualcosa: la scissione della minoranza che, con Pino Rauti, non intendeva rinunciare ad una stretta continuità col passato.

Non è una mossa improvvisata, quella di Fini, né un mero atteggiamento tattico: con lui ci sono teste pensanti che intendono dare una nuova strategia alla destra italiana. Primo fra tutti Domenico Fisichella, docente universitario e uno dei maggiori esperti italiani di scienza politica: «Questo partito - ci spiega - io l'ho sempre pensato come liberale, quanto alle regole della democrazia; nazionale, quanto al riconoscimento della patria, di un interesse della nazione, e dunque che c'è una politica nazionale non esauribile nel dato economico; e poi cristiano quanto all'ispirazione universale e al riconoscimento della dignità dell'uomo».

Il tentativo illustrato dal senatore Fisichella è quello di aprire il partito alla nuova realtà della società italiana ed

O VADIS?

europea, conservando però il nucleo dei valori caratterizzanti la destra. Ma anche qui si apre un problema: quali sono questi valori? Le scelte politiche, come si vede, si intrecciano strettamente con quelle culturali.

La questione culturale

A Fiuggi fu chiaro che la decisione del gruppo dirigente di operare una vera e propria revisione ideologica era seria e in via di attuazione; e certamente positiva per l'insieme della democrazia italiana. I dubbi, piuttosto, riguardavano la capacità del partito di attuarla, vuoi per la mentalità dei quadri cresciuti nell'epoca missina, vuoi per la cultura dominante all'interno del partito stesso: nel 1994, se si entrava in una libreria della destra e si chiedeva quale fosse l'autore più venduto, la risposta, invariabilmente, era: Evola. E diciamo Evola per indicare tutta una corrente di pensatori - in buona parte esoterici e gnostici - ai quali è contraddittorio ricorrere per dare fondamento ad una coerente azione politica democratica, sia per la loro visione aristocratica ed elitaria della vita, sia, soprattutto, per il loro sostanziale rifiuto della storia.

Un altro elemento paradossale di tale situazione stava nel fatto che molti dei giovani che continuavano a formarsi su questi autori erano contemporaneamente - e, per certi aspetti, erroneamente - convinti di essere cristiani. E questo perché per loro il cristianesimo era ridotto a semplice espressione di valori tradizionali e nazionali: in molti casi non si trattava dunque di fede vera e propria e di una cultura ad essa corrispondente, ma di una scelta culturale all'interno della quale, in forma subordinata, stava "un certo" cristianesimo.

Tutto questo *Città nuova* lo documentò attraverso alcune inchieste degli anni Ottanta, e la situazione, a Fiuggi, apparve in gran parte immutata; c'erano però, è vero, segni interessanti di una nuova leva di giovani che appariva diversa. Come stanno ora le cose?

L'onorevole Alfredo Mantovano le spiega così: «Nella vita dell'Msi c'è sempre stato, sia dentro che fuori, un gruppo consistente di persone, prevalente-



Domenico Salmasso

L'on. Alfredo Mantovano è uno dei volti nuovi di An: magistrato fino alle elezioni del 1996, anch'egli, come il sen. Fisichella, ha fatto il suo ingresso in parlamento dopo avere avviato una carriera professionale e portandovi la propria competenza. Nel partito è responsabile dei problemi dello stato. Sotto, il senatore Domenico Fisichella, vicepresidente del Senato, è uno dei maggiori esperti di scienza politica italiani. Ha avuto un ruolo determinante nella revisione ideologica che ha portato alla nascita di Alleanza nazionale.



Giuseppe Distefano

“La svolta di Fiuggi ha iniziato una revisione ideologica e di metodo, certamente positiva per l'insieme della democrazia italiana.”

mente identificabile con le fasce giovanili, che erano molto suggestionate da autori come Evola; questi autori continuano ad interessare fasce marginali, ma esercitano un fascino molto inferiore rispetto al passato. Evola veniva riconosciuto come il portabandiera di una cultura anti-sistema, per cui, quando l'Msi non aveva alcuna possibilità di accedere a posizioni di governo ed era - quasi per antonomasia - il partito anti-regime, era facile per chi voleva leggere qualcosa di più incontrare un autore co-

me lui. Oggi che An ha la possibilità di governare, e governa effettivamente in tanti comuni, province e regioni, certe suggestioni incidono di meno».

Ma esiste in seno al partito una iniziativa culturale organica rivolta a rafforzare la tendenza innovatrice? Perché è chiaro che non si tratta soltanto di una esigenza culturale: formare diversamente dal passato le nuove generazioni è anche una necessità politica per un partito che vuole cambiare. «Sul piano culturale - risponde Mantovano - c'è molto da lavorare: non c'è un'attenzione organica al tema della formazione. Posso dire però che alla conferenza di Verona mi occupai direttamente della selezione dei libri che venivano esposti, indicando autori che non avevano nulla a che fare con la tradizione neo-pagana e - a mio avviso - nichilista; la cosa suscitò qualche polemica interna a suo tempo, ma niente di più». Lasciare gli esoterici e i nichilisti, dunque, in favore di altri: quali? Autori che certamente non riassumono tutta la ricchezza della cultura cristiana: anzi, ne costituiscono un filone tra i molti; ma sicuramente appartenenti, "da destra", al mondo di tradizione cattolica, come Donoso Cortes, De Bonald, De Maistre.

Sul piano culturale è innegabile l'importanza del passaggio da Evola a De Maistre perché, come precisa il sen. Fisichella, che di De Maistre ha curato un'antologia italiana, «riconoscere una realtà metafisica, una trascendenza, è un'ipotesi che realizza la struttura antropologica, e consente di comprendere il senso del limite e della temperanza. Al contrario, l'idea che tutto è possibile consentirebbe a chiunque - persona, partito, movimento, stato - di prevaricare su tutti. L'idea del limite invece, presupponendo due dimensioni, quella terrena e quella ultraterrena, costituisce un vincolo nei confronti di chi esercita un potere». De Maistre, dirà a ragione qualcuno, non è sufficiente; ma se aiuta a prevenire il delirio di onnipotenza e il super-omismo che alcune frange della destra radicale avevano sviluppato specialmente negli anni Settanta, allora è bene riconoscere che De Maistre è, almeno, necessario.

L'alleanza sotto accusa

Ampi settori di elettorato, secondo il sen. Fisichella, hanno giudicato come innaturale l'alleanza con Taradash: «Mentre per ciò che riguarda Mario Segni non vi erano difficoltà di ordine

Alleanza nazionale: Quo vadis?

culturale, altri gruppi hanno invece una vocazione laicista, radicale e libertaria talvolta ai limiti dell'anarco-individualismo, così marcata da suscitare fortissime perplessità su chi ritiene invece che An non debba assumere connotati di liberismo iper-individualistico, di movimentismo e quasi di riduzione all'appello al popolo - soprattutto attraverso i referendum - di tutto il proprio bagaglio programmatico: perché l'insistenza sui referendum può dare l'immagine di un partito che trascura altri grandi temi della vita sociale: i referendum possono diventare un settore dell'attività del partito, non l'azione del partito. Questa è la sostanza dei problemi attuali».

Questo spiega, secondo il vicepresidente del Senato, le difficoltà elettorali di An: «Molti nostri elettori hanno preferito votare per Forza Italia, che ha dato un'immagine di competitività nei confronti delle sinistre molto più marcata della nostra; per altro verso, se proprio dovevano votare per dei radicali, hanno preferito votare direttamente per la Bonino. Altri si sono orientati verso Rauti: non per convinzione, ritengo, ma per esprimere disapprovazione verso le scelte più recenti di An. Penso che questi segnali, dopo la direzione nazionale, siano stati colti».

Anche l'on. Mantovano giudica intempestiva l'alleanza. Ma non ritiene che questa sia stata la causa principale del calo elettorale: «Anzitutto esisteva un trend negativo almeno dalle elezioni amministrative del novembre 1997: in varie parti del territorio nazionale An aveva perso consensi. Una delle ragioni è la struttura inadeguata del partito rispetto alla consistenza elettorale che aveva raggiunto. Inoltre, il voto europeo ha manifestato in modo accentuato un fenomeno esistente da una decina d'anni: la mobilità del voto. Fino al 1989 la presenza dei due blocchi sul piano internazionale aveva riflessi anche all'interno; l'elettorato dei vari partiti cioè, per motivazioni ideologiche, era sostanzialmente stabile e l'Msi si teneva stretto il suo 5 per cento: un legame di memoria, di nostalgia rispetto all'esperienza del fascismo e della repubblica sociale teneva insieme posizioni anche molto diverse tra loro, perché c'erano i cattolici, i nazionalisti, i socialisti nazionali, e anche elementi che la pensavano come i radicali».

“Non avere paura di crescere e di cambiare: questa è la condizione per portare a compimento il travaglio della destra.”



Un momento della riunione della Direzione nazionale di An: dal dibattito uscirà la decisione di impegnare il partito in due nuovi referendum.

Il progetto politico

Il crollo dei blocchi e la crisi delle ideologie ha "liberato" i voti e, all'indomani del 13 giugno, An scopre di avere un elettorato tra i più instabili: solo il 40 per cento dei suoi elettori è rimasto fedele. La Lega è in condizioni peggiori: i fedeli sono il 30 per cento; meglio di tutti i Ds, che comunque non superano il 60 per cento. Anche queste considerazioni, secondo l'on. Mantovano, spiegano le scelte di Fini: «Se puntassimo tutto sul mantenere una rendita di posizione costantemente in calo, ci voteremmo alla sconfitta».

An ha dunque la necessità di rilanciare: in quale modo? Cercando di dare attuazione alle scelte stabilite nella conferenza programmatica di Verona, nel 1998: «non è in discussione l'identità del partito - spiega Mantovano -, che c'è già ed è agganciata ai valori propri della destra: difesa della vita, tutela della famiglia, ricerca della libertà di educazione e così via fino ad arrivare ai grandi temi dell'identità nazionale», e di una economia, come si legge nel programma del partito, che accetta il mercato ma vuole anche scoprire le vie di una società soli-

dale. Ma il problema, osserviamo, è come dare realizzazione a questa identità, cioè definire il progetto politico.

La risposta di Mantovano tenta di spiegare anche la scelta della campagna referendaria: «Con un elettorato magmatico e frammentato la pura dichiarazione dell'identità, senza la proposta di obiettivi chiari, non è più sufficiente. Bisogna impegnarsi per coagulare il consenso su punti singoli, sia in parlamento che nella nazione; è accaduto, ad esempio, con la procreazione assistita, in occasione della quale ci si è trovati a fianco dei popolari e della Lega. Sui temi del bipolarismo e della trasparenza della politica abbiamo invece come compagni di strada anche i Referendari e forse, in futuro, la Bonino».

Ma in questa prospettiva il rischio, ci sembra, è quello di disperdersi in tante iniziative senza riuscire a dare effettiva espressione all'identità del partito, anche se Mantovano è disposto a correrlo: «l'identità del partito rimane la stessa: ha quegli obiettivi, per raggiungere i quali si fanno alleanze anche apparentemente anomale: l'importante è perseguire gli obiettivi che, sommati, confermano l'identità».

A questo punto diventa importante valutare quali saranno di volta in volta le scelte del partito, perché l'impegno in comune con altre forze politiche crea legami e affinità. Il decisivo apporto che An ha dato alla legge sulla procreazione assistita, ad esempio, e il modo, leale e costante con cui lo ha fatto, hanno aiutato l'insieme del partito ad acquisire le motivazioni migliori per la difesa del valore della vita: un'alleanza coi radicali - sia pure su temi circoscritti - potrebbe invece "contagiare" nella direzione opposta.

Altro ostacolo da rimuovere è la mentalità di molti quadri cresciuti all'interno del Msi, sia per la persistenza di forme ideologiche legate al passato, sia per la visione ancora "chiusa" del partito, che oppone resistenza all'apertura verso apporti esterni di persone e ambienti che sarebbero invece in grado di dare un contributo trasformante, in meglio, al partito.

Forse la scommessa di Alleanza nazionale si gioca in gran parte qui: «nel non avere - conclude Mantovano - paura di crescere».

Antonio Maria Baggio